



◆ «Nel '91 gli scrissi: può salvare la dignità e la faccia soltanto se si dimette. Più tardi non le resterà che il suicidio»

◆ «Sui bombardamenti provo sentimenti opposti: spero che bastino a fermarlo ma piango per le vittime innocenti»

◆ «In Kosovo l'esasperazione non è religiosa ma politica. È stato il pretesto per aizzare il peggior nazionalismo»

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC, scrittore dissidente

«Milosevic pagherà per quel che ha fatto»

SIEGMUND GINZBERG

ROMA «Vuole sapere che ne penso di Milosevic? Un attimo, forse ritrovo la lettera che gli scrissi nel '91, quando lasciai la Jugoslavia perché non potevo schierarmi col nazionalismo feroce. Eccola: "Penso che a questo punto può conservare la dignità e la faccia solo se si dimette. Più tardi non le resterà che il suicidio". Ora la faccia non gliela potrebbe salvare nemmeno il suicidio. Spero che finisca impiccato. Ma devo dirle che i sentimenti con cui aspetto le bombe sulla Serbia sono molto più ambivalenti. Da una parte spero che davvero fermino Milosevic. Dall'altra mi addolora l'idea che venga bombardata la mia città, vengano colpite altre vittime innocenti, civili o anche soldati serbi, magari diciottenni in divisa».

Predrag Matvejevic è un conoscitore profondo ed erudito della storia dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e di quelli che costituiscono il retroterra. Ed è anche un autorevole e sempre impegnato «ex» dell'ex Jugoslavia, eterno dissidente e, soprattutto difensore di dissidenti (dagli accusati di emulare Trotskij e Bucharin nella Jugoslavia di Tito a Sakharov, Solzhenitsin, Brodsky e Sinlavyky). Da cinque anni è esule-ospite in Italia, dove insegna slavistica all'Università di Roma, e a Parigi, dove ha insegnato alla Sorbona e al Collège de France. Ci siamo rivolti a lui perché ci chiarisca quel che c'è dietro gli avvenimenti, le passioni e il sangue dei Balcani.

Balcani, balcanizzazione, polveriera balcanica, crisi balcanica, questione balcanica, suicidio dell'ex Jugoslavia, follia balcanica. Sono concetti che risalgono al secolo scorso e tornano puntualmente nella cronaca quotidiana. Ce ne potrebbe parlare in modo semplice, anzi, guardi, come se dovesse spiegarlo a mia figlia adolescente?

«I Balcani sono un luogo dove la storia sfida la geografia e sfida persino la psicologia. Vogliamo partire dalla follia? Ebbene, lì forse c'è davvero anche un rapporto particolare tra geopolitica e tare genetiche. Il padre di Milosevic, che era un pope orto-

dosso, si è suicidato. La madre si era impiccata. Anche uno suo zio si era impiccato. Il padre del presidente croato Tujman si era suicidato dopo aver ucciso la moglie. Il generale Mladic, il criminale di guerra massacratore dei bosniaci ha avuto una figlia suicida come Ofelia, perché non reggeva all'onta delle scelleratezze del padre. L'ideologo, consigliere di Karadzic a Pale, Koljevic, si è sparato un colpo in testa, venticinque anni prima si era suicidata sua madre, gettandosi nel fiume. Il padre di Mladic era stato ucciso dagli ustascia. Il padre del ministro croato Sushak era stato ucciso dai partigiani. Credo che se si considera la profondità shakespeariana delle tragedie balcaniche, le cose assumono un rilievo particolare. Anche questo spiega la crudeltà».

A cosa è dovuta tanta cupezza? Da dove comincia?

«Dallo spazio che occupano i Balcani, innanzitutto. Questo è un crocevia tra Oriente ed Occidente, da qui passava evidentemente il confine tra Impero d'Occidente e Impero d'Oriente, tra mondo bizantino e mondo latino, e di conseguenza quello tra cristianesimo cattolico ed ortodosso. Questa è l'area in cui si consumano gli scismi religiosi tra

“ Bene la decisione unanime Ma non vedo bene che la Nato si sostituisca all'Onu ”



cristiani. E poi si forma la frontiera decisiva tra cristianità e islam. E giù fino ai giorni nostri, quando da queste parti passava la frontiera tra comunismo e occidente, fisicamente la Cortina di ferro, con la Jugoslavia di Tito nel ruolo di una sorta di terra di nessuno tra le parti. Questa complessità si può vedere persino sul piano sociologico ed economico. Eravamo il confine estremo dell'Europa, o la punta avanzata del Terzo mondo in Europa? L'elenco delle contraddizioni potrebbe continuare all'infinito. In questa area ci sono i resti dei grandi Stati sovranazionali, l'Impero asburgico e quello turco ottomano, ci sono le vestigia di nuovi Stati ritagliati secondo accordi internazionali e spinte strettamente nazionalistiche. Ci sono le eredità di due guerre mondiali e



Soldati jugoslavi mentre pattugliano i sobborghi di Pristina

Tomasevic/Reuters

quella della guerra fredda. C'è il retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e, insieme, quello delle ideologie socialiste del XX. Su cui si è inserita con impatto particolare la mutazione, a livello mondiale, da un assetto bi-polare, USA-URSS, ad un assetto che tende a diventare multi-polare ma fa fatica a diventarlo. È l'insieme di questi intrecci che spiega quel che sta avvenendo ora, e la crudeltà con cui sta avvenendo».

Un ciclone di contraddizioni insomma, di cui l'occhio ora sembra esserle Kosovo.

«C'è circa il Kosovo un elemento che spesso sfugge ai commentatori. Il fatto che si tratti, come in Bosnia, di un conflitto tra serbi ortodossi e albanesi musulmani. Abbiamo già ricordato che proprio dal Kosovo passa lo scisma cristiano, e poi la fa-

glia storica tra mondo musulmano e mondo cristiano. Già con lo scisma tra cristiani la differenza diventava facilmente contraddizione tra fedi, Chiese, Stati. Le differenze generavano contrapposizioni, tra fedi, Stati. Le contrapposizioni generavano intolleranze. E le intolleranze odio e conflitto. È come seguire una escalation, il passaggio da un grado all'altro di intensità del conflitto. Sarebbe però sbagliato ritenere che il risultato sia una guerra di religione. In Kosovo l'esasperazione è politica. Tutto comincia nell'81. Con le prime manifestazioni in cui gli studenti scendono in piazza per rivendicare una loro Repubblica, forse più di quello che la Jugoslavia del subito dopo Tito poteva in quel momento dargli. In quelle manifestazioni sono solo gli albanesi del Kosovo a portare in corteo ritratti di Tito. Tutti gli altri no: i croati lo considerano come un traditore della nazione croata e di madre slovena; i serbi lo odiano perché lo considerano come un corato che ha imposto il proprio potere su di lui, gli ha negato la Grande Serbia che sognavano. Ed è proprio qui che nasce il fenomeno di Milosevic, che del nazionalismo serbo fa il suo manifesto per la conquista del potere. Viene in Kosovo, vede che la polizia sta caricando alcuni dimostranti serbi, gli dice: "Nessuno da ora in poi potrà imporsi sui serbi". E di questa parola d'or-

dine fa il trampolino per la scalata al vertice, con l'abilità e la cattiveria che lo caratterizzano. Isolando ed emarginando gli altri dirigenti serbi che continuavano a pensare in termini di unità della Jugoslavia. E, giunto al potere, per prima cosa toglie agli albanesi del Kosovo quel che avevano sotto Tito: l'autonomia, le scuole e le università, un teatro, la stampa in lingua albanese. È stato terribile. Qualche giorno fa ero a Otranto, c'ero andato per parlare coi profughi che sbarcano con i gommoni. Abbiamo parlato in serbo. "Ma i nostri figli non parlano più nemmeno la nostra lingua, da dieci anni gli hanno proibito di andare nelle scuole, ci hanno offesi, umiliati. Cosa potevamo fare?". È così, che partendo proprio dal Kosovo, Milosevic ha dato fuoco alla miccia che ha aizzato il nazionalismo croato, ha creato le premesse per le successive lacerazioni, guerre ed orrori».

Ma su questo ha avuto, e forse ha ancora, un sostegno popolare.

«Ha abusato dell'attaccamento sincero del popolo serbo al Kosovo per propri fini. Ha finito per spingere le

popolazioni serba e albanese verso un'ostilità irrimediabile. È vero, nell'immaginario serbo i luoghi simbolici del Kosovo, il campo di battaglia in cui nel 1389 la Serbia perse la propria indipendenza contro i turchi, i monasteri di un Rinascimento serbo non meno magnifico di quello italiano ed europeo, hanno un ruolo molto importante. Ma lui li ha strumentalizzati, l'ha spinto all'estremo, l'ha sfruttato, manipolato. Nel Kosovo effettivamente si scontrano un "diritto storico" e un "diritto naturale" alla terra che si abita, come in molti altri luoghi del mondo. Ma questo non impediva che sino ancora a dieci anni fa gli albanesi del Kosovo si sentissero più jugoslavi che albanesi. L'Albania farsesca di Enver Hoxha gli repelleva. Nel regime misto dell'autogestione avevano margini molto superiori di iniziativa, per mettere a frutto la propria laboriosità. Facevano tanti figli, in una famiglia albanese ce n'erano sette o otto mentre in una serba si limitavano a due o tre. Compravano sia pure a prezzo molto caro il proprio pezzetto di terra, dai serbi che col ricavo se ne potevano comprare una di estensione

“ Ma l'Europa ha responsabilità storiche nell'accumulo di contraddizioni nei Balcani ”

Ma l'Europa ha responsabilità storiche nell'accumulo di contraddizioni nei Balcani

doppia o tripla altrove. Anche di questo Milosevic gli ha fatto una colpa».

Tutto in nome della Grande Serbia.

«Questa è una vecchia paranoia balcanica. Grande Serbia, Grande Croazia, Grande Albania, Grande Bulgaria... E tutto questo in uno spazio ristretto, limitato, per giunta carico come le ho detto prima di sovrapposizioni, stratificazioni di contraddizioni, dove le frontiere sono definite da tempo e pericolosissime da modificare».

Questa sembra anche una delle principali preoccupazioni dell'Europa e degli Stati Uniti. Forse è anche, accanto all'intenzione di fermare un massacro in corso, la ragione per cui si è passati così in fretta ai bombardamenti, per evitare una spartizione di fatto del Kosovo ad opera di Milosevic, cioè la rimessa in discussione del confine.

«L'Europa ha storicamente una responsabilità nell'accumulo delle contraddizioni nei Balcani. Nel secolo scorso erano diventati il grande terreno di manovra per estendere la propria influenza, da parte germanica c'era la famigerata "spinta all'Est", quella dell'Austria è stata in sostanza una politica coloniale, sulla pelle di queste popolazioni si è articolato il conflitto con la Russia e la Gran Bretagna sua alleata. Ma a mio parere la responsabilità maggiore è quella che l'Europa ha avuto molto più recentemente, al momento dello sfaldamento della Jugoslavia. Hanno lasciato fare, anzi hanno incoraggiato perché la Germania voleva contare di nuovo, il Vaticano approfittare della caduta del comunismo, e così via. Ci sono voluti 200.000 morti, gli orrori della Bosnia, 2 milioni di profughi perché cominciasse a rendersi conto che non andava, e intervenissero per incoraggiare con le bombe la pace di Dayton».

Ora l'Europa, per la prima volta unanime, è in prima linea, letteralmente. Lo giudica positivo?

«Sì, e va bene. Ma devo dire molto chiaramente che non vedo molto bene che la NATO si sostituisca all'ONU. Lei risponderò con un aneddoto. Al momento del crollo del Muro, ero a Berlino col mio amico Claudio Magris. Eravamo ovviamente sopra, contenti. Ma anche perplessi. Magris mi disse: "Temo ora l'arroganza dell'Occidente". "E io temo che il manicheismo che sinora reggeva le sorti del mondo si trasformi in monismo americano", gli risposi. Preferirei che l'Europa fosse un po' più soggetto, non gregario della storia».

L'ANALISI

Europa, sette anni in ostaggio della «Volpe dei Balcani»

FABIO LUPPINO

«Prendere o lasciare: Milosevic è il nostro unico interlocutore politico...». La diplomazia internazionale su questo punto per anni, e fino a ieri, è stata un sol uomo. L'incedere dei massacri in Bosnia è andato di pari passo con le anticamere dei mediatori Onu nel palazzo presidenziale di Belgrado. Otto anni sono passati dalla deflagrazione in mille pezzi della ex Jugoslavia e Slobodan Milosevic resta ancora sulla scena balcanica da protagonista assoluto. «I am just an ordinary man», dichiarava compassato a «Times» nel luglio del '95, in una delle pochissime interviste concesse alla stampa mondiale. Ritirato, silenzioso, distante. Così il presidente serbo ha costruito un carisma indistruttibile che ha folgorato l'avveduto e scaltro Richard Holbrooke, quanto l'incauto e disastroso plenipotenziario Onu in Bosnia, il giapponese Yasushi Akashi.

Colui che oggi si vuole dipin-

gere come il «nuovo Hitler», pigliando sul pedale della drammaticizzazione, è stato l'unico «salvato» politicamente quando gli echi degli strazi si sono placati in Bosnia. Nessuno si è mai sognato di incriminarlo all'Aja; tutti, Stati Uniti compresi, hanno creduto alla sua affidabilità. Cattiva coscienza? Forse.

Con lui hanno trattato i negoziatori Owen, Stoltenberg, durante la guerra in Bosnia. Nessuno si è mai sognato di chiedere lumi a Milosevic sul destino dei criminali di guerra serbo-bosniaci Karadzic e Mladic su cui pende un mandato di cattura per genocidio e crimini contro l'umanità. L'uomo forte di Belgrado è coperto dall'ombrello russo, non c'è dubbio. Ma è pur vero che ha tenuto spesso in scacco la comunità internazionale (come ha tentato di fare in queste ultime ore) con atteggiamenti dilatori

che la diplomazia e i capi di stato non hanno fronteggiato adeguatamente. Anzi, Milosevic faceva dividere sulle valutazioni da assumere Francia e Germania durante il conflitto in Bosnia. Europa in scacco, o Europa volutamente in scacco? La comunità internazionale ha voluto credere alla «teoria dell'odio» elaborata dalla nemmeno tanto raffinata propaganda belgradese, allora. E con ciò ha istruito la propria diplomazia. Tre anni a fare giri di valzer sul sangue di

morti innocenti, attenti a non urtare le sensibilità di Belgrado. Realpolitik, chiamatela così. A cose fatte, a distanza di quattro anni dal blitz Nato del settembre '95 sulle postazioni serbo-bosniache che hanno aperto la strada alla pace di Dayton, sembra incredibile pensare che l'uso della forza fosse insensato. È solo un'esigua minoranza, ora, a definire

la guerra in Bosnia una guerra civile, solo una guerra di odio etnico. La forza risolutiva dei raid ha dato ragione a chi ne parlava come di una guerra di aggressione. Perché, quello era. Finché il «poeta» Radovan Karadzic ha avuto il gradimento di Belgrado l'Europa ha esitato. E l'Europa, che ora s'indigna, viveva tranquilla di aver assolto al meglio il suo compito. E intanto preparava piani impossibili di pacificazione che ovviamente dovevano avere l'imprimatur della sigla serba. Piani tutti falliti, piani immondici letti ora, che aprivano la strada ad una influenza geopolitica ancora più ampia per la Serbia in cambio del semplice riconoscimento della Bosnia Erzegovina. «Voi riconoscete uno stato che non è mai esistito prima - diceva ancora a «Times» nel luglio '95, Milosevic -. E come quando l'imperatore romano Caligola nominò cavallo il suo senatore». Al tempo erano già state uccise 200mila persone, c'erano state le stragi di Srebrenica, Zepa e il conflitto aveva tolto da case e affetti due milioni di

persone in soli tre anni, profughi. Francia, Germania e Gran Bretagna erano ancora ben lungi dal persuadersi e l'Italia a recitare il suo laconico ruolo.

Poco è cambiato, dopo. Parigi, Bonn, Londra e Roma hanno continuato a puntare su Slobodan Milosevic. Quando la protesta esplose a Belgrado e nel resto delle città serbe per la frode elettorale alle municipali del '96, ricomparve tutto eguale a quello dei tempi della guerra di Bosnia l'imbarazzo delle cancellerie europee sul «che, fare». Imbarazzo di breve durata. Quando Djindjic, Draskovic e Vesna Pestic vennero a Roma per ottenere legittimità il giornalista che chiese a Dini, «allora, il governo italiano si appresta a prendere le distanze da Milosevic?», non ebbe risposta. La «Volpe dei Balcani» dimostrò, più tardi, che i suoi op-

positori erano poco consistenti. Addirittura Vuk Draskovic si è accomodato sulla poltrona della vice-presidenza (tanto per parlare di cavalli e senatori).

Milosevic non ha mai nascosto i suoi progetti per il Kosovo. Eccidi a parte, a Pristina e dintorni i diritti sono rari da anni: gli albanesi dal '90 in poi sono stati cacciati dai posti di lavoro, sono stati privati della libertà di associazione nelle istituzioni. Esclusa la possibilità di studiare nelle scuole pubbliche, esclusa la possibilità di parlare la propria lingua in sedi ufficiali. Quali voci avete ascoltato levarsi per la maggioranza di un milione e mezzo di albanesi schiacciata da 150mila serbi, prima del precipitare della situazione negli ultimi due anni?

Il 24 settembre del 1986 viene pubblicato il famoso Memorandum dell'Accademia

trattare conquest'uomo.

trattare conquest'uomo.

